

Donald Woods Winnicott

di Raoul Silvestri

Un testo è un testo solo se nasconde al primo sguardo, al primo venuto, la legge della sua composizione e la regola del suo gioco. Un testo peraltro resta sempre impercettibile. La legge e la regola non si affidano mai, al presente, a nulla che si possa con rigore chiamare una percezione.

Jacques Derrida¹

Le scuole che hanno avuto maggiore importanza per la formazione psicanalitica di Winnicott (quella di Melanie Klein e di Anna Freud), non lo hanno, in ogni caso, indotto a proporsi come ortodosso prosecutore di esse; all'opposto, il suo *uso* delle teorie, sostanzialmente considerate come strumenti euristici non caratterizzati dal nome proprio dell'autore, gli ha consentito di difendere uno spazio teorico indipendente da qualsiasi scuola² e, conseguentemente, di garantire alla sua ricerca una libertà di percorso senza limitazioni ideologiche.

Winnicott ha avuto una formazione da pediatra e si è successivamente avvicinato con entusiasmo alla psicanalisi, col pregio di non dover cercare in essa la garanzia del proprio statuto identificatorio. Il suo intento era più semplice e pratico: apprendere nuove risorse per far sviluppare la propria ricerca.

La sua psicanalisi, perciò, essendo pervasa dalla prospettiva pediatrica, è tutta orientata all'approfondimento di quegli aspetti teorici che più direttamente interessano le vicende infantili della psiche, con particolare riguardo allo *spazio potenziale tra la madre e il bambino* e con un'originale attenzione all'universo del *gioco*.³ L'invenzione di Freud è dunque stata impiegata da Winnicott come lo strumento più idoneo per ripensare, da una diversa prospettiva, gli assunti cruciali della pedagogia, al fine di conferire loro un più profondo valore scientifico e una maggiore efficacia pratica.

Per la presentazione dei punti salienti del pensiero di Winnicott, abbiamo voluto porre

-
- 1 J. Derrida, *La Dissémination*, Seuil, Paris 1972; trad. *La disseminazione*, Jaca Book, Milano 1989, p. 103.
 - 2 Egli ha fatto parte del cosiddetto *Middle Group*, una corrente analitica anglosassone che si è ispirata agli apporti delle due celeberrime analiste, senza tuttavia patteggiare per l'una più che per l'altra.
 - 3 D. W. Winnicott, *Playing and Reality*, Tavistock Publications, London 1971; trad. *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma 1997¹⁸, p. 101.

sullo sfondo della nostra riflessione una particolare prospettiva, una sorta di griglia strutturale che emerge come sintesi dalla nostra personale lettura dell'opera di Winnicott e che riteniamo, nel contempo, sia simile ad almeno uno dei modelli che ha orientato complessivamente la sua ricerca.

Più in particolare, riteniamo che Winnicott abbia individuato, anche se poi non ha esplicitamente dichiarato, precisi tratti dicotomici della psiche, in forma di coppie differenziali come, ad esempio, *soggetto / oggetto, madre / bambino, sogno / fantasia, sé / falso sé, attività ludica / attività non ludica, creatività / ripetizione*, riconducendole tutte a un modello generale formatosi induttivamente.

Ci sembra, di conseguenza, che tali dicotomie si presentino omogenee fra di loro al punto che possono essere raccolte in un insieme, ma non tanto in base al senso che la logica diurna del discorso può loro conferire – vale a dire, assimilandole tutte come presentazioni che possiedono lo stesso significato cognitivo, pur evidenziando ognuna una propria specificità – quanto nel considerarle come presentazioni correlabili ed esplicabili da una logica *altra*, una logica che questa volta è *notturna*, cioè non più sostenuta dal *senso*, ma da un'organica struttura *insensata*: quella dell'inconscio. In altri termini, potremo definirle come *molteplicità di presentazioni non equivalenti* degli spazi inconsci.

Oggetti, fenomeni transizionali e loro risvolti transferali

La teoria che si lega emblematicamente al nome di Winnicott e intorno alla quale ruota l'insieme di tutto il suo pensiero, è quella dei cosiddetti oggetti e fenomeni *transizionali*, i quali designano, per utilizzare le parole di Winnicott: "[...] l'area intermedia di esperienza compresa tra ciò che è soggettivo e ciò che è oggettivamente percepito".⁴

La teoria degli oggetti e dei fenomeni transizionali sembra essere la risposta originale di Winnicott come *integrazione* della teoria dei meccanismi di proiezione nella versione kleiniana. Infatti, "[...] i meccanismi proiettivi sono di aiuto nell'atto di *notare ciò che è là* ma non sono *la ragione per cui l'oggetto è là*."⁵

Ciò significa, a nostro avviso, che tali meccanismi sono insufficienti poiché sono euristicamente troppo potenti, nel senso che il loro tracciato finisce per uniformare,

4 D. W. Winnicott, *Gioco e realtà*, cit., p. 26.

5 D. W. Winnicott, *Gioco e realtà*, cit., p. 158 (sottolineatura dell'autore).

mascherandola, una realtà psichica assai più complessa. Con la teoria degli oggetti transizionali, Winnicott opera una sorta d'indebolimento di quello strumento per ottenere maggiore verità. Attenuando la spiegazione soggettivistica della introiezione/proiezione, ecco che può emergere la polarità oggettuale.

Inoltre, questo aggiustamento euristico consente di fare maggiore chiarezza su di un altro fenomeno fondamentale della psiche, il fenomeno del transfert il quale, omologamente all'area degli oggetti e dei fenomeni transizionali, è molto più originario e vasto di quanto correntemente non si sospetti. Aggiungiamo, pertanto, come nostra ipotesi, che Winnicott sia pervenuto alla scoperta della transizionalità riflettendo intorno alla natura del transfert. Conseguentemente, se è vero che il transfert è una formazione dell'inconscio, che condivide lo stesso modello degli oggetti e fenomeni transizionali, è anche vero che questi ne costituiscono i *precursori* temporali.

Pertanto, il termine transizionale è riferibile sia alla vita psichica del bambino in quanto esso *transita* verso la matura relazione d'oggetto, sia il fatto che in quel transitare si realizza il primo effettivo transfert sugli oggetti, operazione più complessa e articolata di quanto, come abbiamo visto, non spieghi il ricorso ai meccanismi di proiezione/introiezione.

Infatti, se il termine transizionale può correttamente riferirsi all'idea di una fase di transizione, di una fase che ha un esordio e un tramonto nell'ambito dell'infanzia, è ancor più rilevante l'accezione di transizionale che invoca il transfert, il quale, a sua volta, è indice dell'*incipit* del processo secondario (in senso freudiano).

La relazione fra l'oggetto transizionale e il transfert appare ancora più chiara assumendo che la posizione di Winnicott sul transfert sia prossima a quella di Lacan, per il quale nel transfert prevale l'aspetto simbolico su quello immaginario. Ciò significa collocare l'analista al posto dell'oggetto del desiderio, non più considerato come soggetto su cui concentrare il proprio immaginario, per averne restituita la propria identificazione. Anche in questo caso, è evidente la drastica riduzione del ruolo fuorviante dell'ipotesi percettiva.

Inoltre, e Lacan sembra quasi averlo suggerito a Winnicott, l'oggetto transferale ha come tratto caratterizzante un supposto sapere, poiché l'emergenza dell'oggetto per il bambino ha come risposta un amore rivolto al sapere che quel preciso oggetto è supposto contenere.

La *vera relazione d'oggetto*, e cioè quella che si instaura, come sostiene Winnicott, con l'affermazione piena del principio di realtà, è un traguardo che comunque non sopprime il meccanismo transizionale, poiché questo costituisce sempre una dimensione intermedia che

riapre costantemente l'amore del sapere dell'oggetto oltre le acquisizioni della conoscenza impersonale.

Dal punto di vista del lessico winnicottiano, il raggiungimento del principio di realtà coincide con il fine costituito dalla capacità di *usare* l'oggetto, così come, nell'ambito analitico, la fine dell'analisi è contrassegnata dalla capacità di *usare* l'analista. Ed è qui evidente come l'interpretazione del transfert in Winnicott, prossima a quella di Lacan, escluda il versante immaginario superandolo dal punto di vista della valorizzazione dell'oggetto, facendo cioè del transfert analitico non una faccenda tra due soggetti controtransferali, ma fra un soggetto (l'analizzante) e un oggetto (l'analista).

Passando ora agli aspetti più direttamente legati all'esperienza osservabile del bambino nel suo approssimarsi alla dimensione transizionale, notiamo come gli oggetti che circondano lo stesso bambino sono, volta per volta, da lui eletti a oggetti transizionali non tanto in funzione di una nuova rappresentazione narcisistica del proprio teatro infantile, ma in quanto sono oggetti che finalmente dispongono di una vera e propria *oggettualità*. Sono degli oggetti ibridi che permettono concretamente al bambino di dominare e di manipolare porzioni di realtà in via di soggettivazione; la loro particolarità è di collocarsi nello spazio creato dal desiderio, d'inserirsi fra gli oggetti primordiali interni ed esterni della psiche.

Si tratta, in altre parole, d'oggetti che il bambino riconosce come prossimi ed appartenenti al proprio mondo psichico e che, nello stesso tempo, grazie alla loro speciale disponibilità immediata, rappresentano una particolare alterità controllabile. Il fatto per cui tali oggetti possono essere colti come contraddittori per il pensiero logico ordinario non è che l'indice che li mostra in quanto *formazioni dell'inconscio*: due dimensioni che si escludono a vicenda ma che si sovrappongono, la dimensione soggettiva e quella oggettiva.

Winnicott osserva, inoltre, come gli oggetti transizionali, nel loro essere significativi per la soggettività in proporzione diretta alla loro alterità, manifestino un progresso di sapere rispetto sia all'oggetto interno, che è sotto controllo magico, sia all'oggetto esterno che è fuori controllo. L'apporto soggettivo da parte degli oggetti transizionali è che essi consentono sia l'inserimento effettivo del soggetto nella realtà, sia un controllo più efficace dei fantasmi d'angoscia.⁶

Gli oggetti transizionali costituiscono perciò una tipica *formazione dell'inconscio* e

⁶ Desta un interrogativo il fatto che Winnicott non citi chiaramente come precursore la famosa esperienza del rochetto, del *Fort-Da* freudiano, primo vero esempio di oggetto transizionale *ante litteram*....

riteniamo, perciò, che per essi possa valere ciò che Lacan afferma per il transfert: “[...] le transfert est la mise en acte de la réalité de l’inconscient.”⁷

Occorre inoltre osservare che, se gli oggetti transizionali si presentano per certi versi ancora sotto il controllo della fantasia infantile, se si colorano ancora un’eco d’onnipotenza non destituita, sono comunque già degli indicatori sicuri di un divezzamento già acquisito, in quanto il bambino li riconosce, ormai, nel luogo del *non-me*, dal lato, cioè, della differenza dell’alterità.

Sembra quasi che tali oggetti costituiscano i correlati del passaggio, da parte del bambino, dalla conoscenza ontologica del suo mondo a una conoscenza epistemica: l’oggetto transizionale attesta che il bambino non si contenta più della percezione degli oggetti inerti che lo circondano, nella loro minacciosa inaccessibilità, ma punta a imprimere loro una nuova dinamicità per renderli rappresentativi del proprio mutamento di desiderio, delle nuove esigenze di rapporto con l’alterità nel suo lambire i limiti del *reale*.

Ad una superficiale osservazione si può dare per scontato che gli oggetti transizionali siano, almeno nella loro manifestazione più evidente, temporalmente limitati a una precisa fase dell’infanzia; si può altresì erroneamente ritenere che essi non abbiano una propria esistenza indipendente dal soggetto e che quindi, nel corso della maturazione dell’individuo, gli stessi esauriscano progressivamente il loro scopo per chi se n’è servito; in parte ciò è evidente ma, come abbiamo accennato, tale esperienza fondamentale non scompare affatto, anzi, essa è definitivamente acquisita nei suoi tratti fondamentali che sfoceranno nella specificità dell’oggetto *culturale*.

In altri termini, tali oggetti realizzano il primo (e, per certi versi, quello più completo) mondo di libertà dell’individuo, dimensione in cui è possibile esercitare la propria fantasia creativa, ossia il versante positivo e non irrealistico dell’illusione, dell’*esperienza dell’illusione*, come precisa Winnicott e come vedremo meglio più oltre trattando dell’argomento del gioco.

A tale proposito, Winnicott soggiunge che, nel corso del tempo, “[...] i fenomeni transizionali si sono diffusi, si sono sparsi sull’intero territorio intermedio tra la *realtà psichica interna* e il mondo esterno come viene percepito da due persone in comune, vale a dire sull’intero campo culturale”.⁸ Tale osservazione è capitale, poiché conferma che la fase

⁷ J. Lacan, *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Seuil, coll. Points Essais, Paris 1998, p. 164.

⁸ D. W. Winnicott, *Gioco e realtà*, p. 30.

caratterizzata dagli oggetti transizionali è, ancor più profondamente di quanto non faccia sospettare il loro attributo, non solo un momento di transizione nel senso di passaggio, ma di acquisizione permanente di stabile modalità di rapporto col desiderio.

Ci sembra opportuno anticipare qui che la dimensione, per così dire, della *transizionalità* dell'oggetto (od anche, ci sia consentito, la *transferalità* inaugurata dall'oggetto transizionale), presuppone strettamente l'area del gioco la quale, a sua volta, non può essere affatto confinata al periodo che precede la maturità dell'individuo. Pertanto, il campo dell'oggetto transizionale implica, ed è a sua volta implicato, dall'area del gioco, in misura che l'uno sembra l'analisi e l'approfondimento dell'altro e viceversa: l'oggetto transizionale trova la possibilità di realizzarsi nell'area del gioco, ed il gioco trova il suo significato più profondo nel realizzare l'esperienza dell'oggetto transizionale.

Il gioco, per altro verso, strutturerebbe profondamente l'insieme dei rapporti umani, con una modalità molto più ampia e determinante di quanto non si creda, poiché, come osserva Winnicott, "Si prende qui per assunto che il compito di accettazione-di-realtà non è mai completato, che nessun essere umano è libero dalla tensione di mettere in rapporto la realtà interna con la realtà esterna, e che il sollievo da questa tensione è provveduto da un'area intermedia di esperienza che non viene messa in dubbio (arte, religione, etc.). Questa area intermedia è in diretta continuità con l'area del gioco del bambino piccolo, che è *perduto* nel gioco".⁹

Per tutto quanto sopra considerato, non sarebbe esagerato affermare che il campo transizionale segna la vera e propria nascita del soggetto, nascita che coincide *contemporaneamente* con l'acquisizione del rapporto con l'alterità oggettuale e con la rottura dei limiti della propria finitezza ontologica; rapporto fino a quel momento insospettato e che, da quel momento in poi, rende possibile concretamente l'universo complesso della relazione con l'oggetto di desiderio.¹⁰

Winnicott sembra in sostanza indicare che il soggetto esiste *effettivamente*, e nel modo più

⁹ Ivi, pp. 41-42.

¹⁰ Da una prospettiva rovesciata, si può rilevare come l'acquisizione dell'area transizionale renda evidente l'accadere del soggetto precisamente nel suo essere posto dal desiderio dell'oggetto (dell'altro), anziché viceversa. Il soggetto è, infatti, variabile, di là da ogni ipostatizzazione metafisica che si trascina insospettata sin nelle più recondite pieghe delle teorie psicanalitiche: il suo essere non consiste nella sua esistenza irrelata ma, posto che si possa dire che ci sia un essere, esso è funzione del suo sapere sull'oggetto; pertanto il soggetto non c'è sempre sin dalla nascita individuale, ma c'è solo e nella temporalità declinata dal suo sapere qualcosa intorno all'oggetto di desiderio.

proprio, solo nell'evento dell'incontro con l'oggetto transizionale; quando, in altre parole, l'esperienza di un individuo che *non è ancora* soggetto si *ri-ordina* intorno al desiderio per l'oggetto; prima e dopo l'esperienza transizionale, per contro, vi sarebbe unicamente la dimensione ontologicamente indifferenziata dell'individuo, del solo individuo estrinsecamente individuato ma *non ancora* soggetto; difatti, il soggetto, che nella sua onticità è solo individuo e non ancora soggetto, può aver luogo unicamente nell'evento che gli permette di riconoscere l'oggetto nella reciproca *differenza*. Tale incontro, a sua volta, non si esaurisce nel mero fatto della soggettivazione ma, sostenuto dal desiderio per il sapere dell'oggetto, costituisce l'apertura alla dimensione dello *spazio dell'invenzione culturale*.

Oggetti e fenomeni transizionali, dunque, costituiscono il vero e proprio *oggetto regionale* di una pre-soggettività che si sta aprendo al campo dell'alterità sociale, al desiderio dell'altro nella sua alterità, ossia, la sua prima esperienza collettiva.

Vogliamo, infine, aggiungere che il soggetto, in determinati momenti della sua esistenza, può sempre incorrere nella privazione di tale rapporto con l'oggetto, e subire così una sorta d'*afanisi*: soggetto e oggetto accadono, nell'esperienza, solo contemporaneamente e nello spazio transizionale/transferale (culturale) e, quindi, una possibile rottura del rapporto, una sparizione dell'oggetto, comporta correlativamente una sparizione del soggetto.

La costituzione dell'oggetto

Uno degli intenti di Winnicott, nell'ambito della sua *pars destruens*, è di chiudere definitivamente con la “[...] teoria psicoanalitica ortodossa che tende a vedere la realtà esterna solo in termini di meccanismi proiettivi dell'individuo”,¹¹ in quanto “vi è sempre l'assunto, nella teoria ortodossa, che l'aggressività sia reattiva all'incontro con il principio di realtà, mentre qui è la pulsione distruttiva che determina la qualità di esteriorità”.¹²

Riteniamo che queste considerazioni possano essere ricondotte, e senza eccessiva forzatura, al problema più generale che stiamo trattando, quello della determinazione dei

11 D. W. Winnicott, *Gioco e realtà*, p. 158.

12 Ivi, p. 162.

rapporti fra soggetto e oggetto. Winnicott, in effetti, non esplicita mai, a chiare lettere, il problema in questo modo, eppure possiamo pensare che quelle parole vogliano essere una precisa critica contro la riproposizione della natura più convenzionale dell'oggetto psicanalitico, operazione che è sempre generalmente in agguato come una trappola invisibile. Pertanto, pur rischiando di tradurre filosoficamente il suo pensiero, interpretiamo queste sue parole nel senso che occorre guardarsi dall'abitudine a pensare metafisicamente il valore tradizionalmente filosofico dell'oggetto in quanto puro e semplice *correlato* idealistico della soggettività.

Per giungere al punto che vorremmo evidenziare, procediamo estrapolando dai suoi scritti due originali soluzioni al problema che stiamo trattando.¹³ La prima soluzione respinge l'idea corrente che fra soggetto e oggetto viga una relazione di stampo idealistico sostituendole una relazione di tipo radicalmente pragmatico, in modo tale che essa consista esclusivamente nell'*uso* che il soggetto può e dovrebbe fare dell'oggetto. La seconda soluzione è, invece, fondata sulla prova di realtà mediata dall'*aggressività* distruttiva che il soggetto rivolge nei confronti dell'oggetto di desiderio.

Occorre aggiungere una premessa. Forse uno dei presupposti di fondo che hanno spinto Winnicott a elaborare tali soluzioni è il tentativo di opporsi agli effetti nefasti della volgarizzazione, da parte degli epigoni, del pensiero freudiano, volgarizzazione che ha elevato a fine dell'analisi, ridotta a psicoterapia, la fortificazione dell'Io. Tale obiettivo a sua volta si fonda sul recupero, molto ben dissimulato, del *soggetto filosofico*, del soggetto idealisticamente inteso, ossia dell'Io come *persona* soggettiva che pone *motu proprio* l'oggetto come mero non-Io, come ciò che è *posto* come imposizione soggettiva; operazione che fonda il soggetto su meccanismi proiettivo-identificatori, e che comporta l'accettazione che l'oggetto si produca come mera conseguenza dell'attività dell'Io.

Winnicott rifiuta tale teatralizzazione dell'inconscio sostenendo che il rapporto dell'Io con l'oggetto non è prima di tutto proiettivo-identificatorio ma è l'atto pragmatico istituyente una relazione *d'uso*.

Tuttavia, pur riconoscendo che le soluzioni di Winnicott in certo qual modo lo emancipa dalla dipendenza nei confronti della *doxa* dominante alla sua epoca, dobbiamo pur constatare che esse, celatamente, si rifanno pur sempre alla tradizionale contrapposizione fra

¹³ Le quali, in effetti, sono da intendersi come risposte particolari a problemi particolari, ma che noi in questo momento proponiamo di isolarle come risposte al problema più generale.

razionalismo ed empirismo.

Il fatto che egli sostituisca all'*identificazione proiettiva* (il soggetto che s'identifica all'oggetto proiettando su di esso la propria finitezza) una *relazione d'uso*, in modo tale che "l'oggetto è in processo di venire trovato invece che posto dal soggetto nel mondo",¹⁴ costituisce pur sempre l'ennesimo mantenimento dell'idealismo in quello che dovrebbe essere il suo rovesciamento, anche se, è giusto ammetterlo, con una modalità certamente più riguardosa nei confronti dell'oggetto.

Pertanto, allorché Winnicott propone la seconda soluzione più sopra ricordata, quella in cui postula la natura pragmatica dell'aggressività, è giusto evidenziare che si tratta di una risposta più genuinamente *psicanalitica*, rispetto almeno a quelle che si conformano alla proclamazione del soggetto idealistico. Evitando ogni residuo di questo tipo, egli reinterpreta la relazione aggressiva contro l'oggetto concependola come esperienza cruciale di transito che permette al soggetto di superare l'illusorietà della propria onnipotenza, e tutto ciò in proporzione al fallimento del tentativo di distruzione dell'oggetto.¹⁵ Infatti, rivolgendo l'aggressività contro l'oggetto, l'Io finisce per rendersi consapevole dell'alterità originaria dello stesso oggetto e, nello stesso tempo, fa sempre più suo il principio di realtà: la constatazione della sopravvivenza dell'oggetto che resiste all'aggressione distruttiva conferirebbe, pertanto, una *realistica* realtà all'oggetto.

In altri termini – e ci scusiamo per la ripetizione, ma è importante ribadirlo – Winnicott mira a rovesciare il rapporto aggressività/realtà negando che l'aggressività possa meramente intendersi come una semplice reazione provocata dall'impatto soggettivo col principio di realtà; al contrario, sarebbe invece la *pulsione distruttiva*, come egli la definisce, a determinare la vera e propria apertura soggettiva alla realtà, sorgendo dalla felice constatazione che, proprio in seguito ai vani tentativi per distruggerlo, l'oggetto permane comunque, sopravvive nella sua costanza e, in tal modo, conferisce fiducia al soggetto. Il soggetto, infatti, solo dopo avere definitivamente spuntato le proprie armi contro un oggetto inespugnabile, può finalmente *usare* e amare l'oggetto nella realtà e non più solo nella sterile fantasia. Pertanto, l'aggressività così intesa consente al soggetto di distruggere, ma solo in modo fantasmatico, l'oggetto, e di rendersi così consapevole di non essere onnipotente, poiché l'oggetto reale ha dimostrato di resistere a tutti i possibili attacchi

¹⁴ Ivi, p. 164.

¹⁵ “[...] la distruzione ha un ruolo nel fare la realtà, collocando l'oggetto al di fuori del sé”. Ivi, p. 159.

Il gioco fra realtà, sogno e fantasticheria.

Lo studio della relazione fra *gioco* e *realtà* rappresenta uno dei tratti più efficaci del pensiero del nostro autore.

Infatti, evitando la modalità più ovvia con la quale i due campi sono generalmente contrapposti, li riconsidera evidenziando ciò che, ancor più in profondità, li implica vicendevolmente.

In particolare, Winnicott concepisce il *gioco* in quanto spazio d'elaborazione culturale che, in termini lacaniani, si stabilisce fra il soggetto e l'altro; in questo modo egli critica l'opinione tradizionale che assegna un preminente valore formativo alla realtà, relegando il gioco a mero esercizio simbolico di una personalità ancora immatura come quella del bambino. Winnicott scioglie il pregiudizio che vede nel gioco semplicemente una simbolica elementare, adeguata all'im maturità del soggetto infantile, ed eleva il gioco, assumendolo nella sua più ampia connotazione, a esercizio formatore della personalità *tout court*, nella relazione con l'altro. In altri termini, la realtà come dimensione sociale, ancor più che un punto di partenza, è un traguardo che si forgia ludicamente: essa è, pertanto, una conseguenza sociale e non un dato originario.

Lo stesso Winnicott *gioca* con i concetti per scoprirne insospettate correlazioni. Nel caso del gioco e della realtà, egli li ridetermina in funzione del concetto di illusione, nelle sue declinazioni di *illusorio* e di *illusorietà*.

Il gioco è certo illusorio, ma proprio per questo, per il suo aprire la soggettività alla relazione con l'altro, è proprio all'opposto dell'illusorietà; viceversa, la realtà in se stessa, qualora sia colta a prescindere dall'illusorio relazionale del gioco, indica una condizione soggettiva caratterizzata dalla percezione narcisistica, dall'illusorietà di una realtà solipsistica.

Il gioco, pertanto, essendo illusorio in quanto formativo della realtà, è dalla parte stessa della realtà, pur dovendola inizialmente negare. Il gioco pone in crisi delle conoscenze e fa acquisire dei saperi, mantiene sempre viva la ricerca soggettiva nel suo misurarsi con

16 “L'oggetto è in processo di venire trovato invece che posto dal soggetto nel mondo”. Ivi, p. 164.

l'alterità. Ritenere, invece, che la realtà in se stessa sia già la realtà condivisa, significa cedere a certezze di valore meramente percettivo.

Un analogo discorso può essere fatto per la differenza che corre fra sogno notturno e sogno diurno (il sogno a occhi aperti, vale a dire la fantasticheria), in quanto anche qui si determina l'opposizione fra il falso come verità inconscia e il falso come giro sterile di pensieri diurni.

Si osservi, ancora una volta, come Winnicott scaldi con lineare facilità molti punti di vista comunemente accettati e riveli, così, delle relazioni meno ovvie e più illuminanti fra i concetti interessati; e quindi, per entrare nei particolari, come la riscrittura del rapporto fra gioco e realtà consenta di riconoscere l'inusuale statuto dell'illusione; e come, a sua volta, l'illusione sia a tal punto complessa che un versante di essa, il sogno onirico, risulta consustanziale alla realtà socialmente condivisa, mentre è per contro evidente come un pensiero solitario, un sogno a occhi aperti, non è che illusorietà; e tutto ciò non solo nel senso ovvio della sterile fantasticheria, ma soprattutto nel senso della sterile ripetizione: contrariamente a quanto è ancora possibile credere, l'individualità psichica non ha lo stesso baricentro della soggettività.

La libido

Possiamo ampliare l'orizzonte di quanto esposto se teniamo conto di un'altra contrapposizione concettuale, quella della dicotomia attivo/passivo, che viene, di fatto, svincolata dal suo limitarsi a caratterizzare il maschile e il femminile.

Benché Winnicott non presenti la cosa così esplicitamente, crediamo di non forzare troppo il suo pensiero se ci serviamo qui di quella contrapposizione per ricucire intorno a essa alcune sue importanti considerazioni circa la sessualità.

L'attività è propria della parte creativa della soggettiva giocata nel legame sociale, mentre il momento passivo dell'individualità ha in ogni caso la possibilità di riprendere il sopravvento, qualora la persona sottostia, appunto nella sua individualità, agli imperativi libidici della corporeità che lo trascendono.

Più in particolare, le due modalità possibili dell'attivo e del passivo, sarebbero riferibili, rispettivamente, all'efficacia della *rimozione* e della *dissociazione*. Mentre la rimozione costituisce un meccanismo sano del soggetto, un meccanismo dell'inconscio che ne

garantisce la sussistenza, la dissociazione è invece una patologia dell'Io, una maldestra difesa che sfocia nella riduzione dell'individuo, eclissandosi il soggetto, al volere dell'istintività naturale.

Mentre l'attività dell'immaginare creativo consiste in operazioni *speculative* di progettualità che offrono i presupposti funzionali alla realtà condivisa (e di tale attività si può dire che sia già realtà effettuale anche se non ancora realtà effettiva), invece, la passività del fantasticare illusorio è un fenomeno allucinatorio, un'operazione *speculare* interiore che offre al soggetto la falsa percezione di un effettivo accadere ma che, in realtà, non accade. Infatti, sostiene Winnicott, "Il fantasticare interferisce con l'azione e con la vita nel mondo reale o esterno, ma molto di più interferisce col sogno e con la realtà psichica personale e interna, nucleo vitale della personalità individuale".¹⁷

Anche solo per queste osservazioni, riteniamo che non possa sfuggire come in Winnicott il concetto di realtà sia così strettamente, freudianamente, legato alla forma che assume di volta in volta la libido. La complessità di questa ha come riflesso il destino della realtà soggettiva e collettiva. Qui possiamo accennare soltanto al fatto che il pensiero di Winnicott sfocia in una distinzione piuttosto netta, anche se lui non la definisce così, fra sessualità naturale e libido culturale e come, in altri termini, ma è sempre una nostra impressione di lettura, tale distinzione è una precisazione forte del fatto che non tutta la sessualità può essere sottoposta alla sublimazione.

La sessualità ha uno statuto bifronte e la lettura di Winnicott ci suggerisce come il suo taglio passi fra ciò che di essa può essere e ciò che non può essere sublimato. È ungo questa stessa bipartizione che sorge la soggettività. Questo ci induce, inoltre, a osservare che in Winnicott riemerge la suddivisione fra natura e cultura: l'individuo abbandona la natura quando acquisisce la propria soggettività. Non è già da sempre cultura.¹⁸

C'è, dunque, una dimensione della sessualità che non potrà mai contribuire alla formazione del desiderio soggettivo, ma solo a quella del godimento individuale.

Se teniamo inoltre conto che il bambino non solo non dispone di risorse per sopravvivere autonomamente dal punto di vista materiale ma, senza ottimali cure materne, rimarrebbe una *tabula rasa* lasciata al proprio destino, possiamo concludere che, e forse in nessun altro autore come in Winnicott, la soggettività sia una conquista così difficile e mai data per

¹⁷ Ivi, p. 89.

¹⁸ E se questa fosse una presa di posizione non esplicitata contro il logocentrismo?

scontata, un evento, cioè, che ha sempre bisogno di *cure* per poter accadere e per essere conservata: essa presuppone un'attività costante.

Non vi è, pertanto, nemmeno qualcosa come una tendenza finalistica alla sublimazione, come se la dipendenza naturale degli individui potesse automaticamente trasformarsi in potenzialità culturale, ma vi è una scelta etica da compiere: o cedere alla libido infeconda, che domina l'individuo non soggettivato, costringendolo al godimento narcisistico, o sostenere quella libido che apre il soggetto al campo culturale. Ma tutto ciò, prevede, evidentemente, il concorso costante di un legame sociale.

E il punto critico orbita qui, daccapo, intorno all'oggetto di desiderio: mentre l'energia sessuale in sé non ha oggetto e si manifesta godendo essa stessa dell'individuo, viceversa l'individuo, per così dire, qualora sia soggettivato dall'oggetto di desiderio, è quello stesso che può aprirsi alla dimensione culturale sublimando la propria libido. Sembra quindi confermato che, per Winnicott, dove c'è godimento non ci sia soggetto.

L'insieme di queste considerazioni riconduce, ancora una volta, alla nozione d'*afanisi* del soggetto, e in solido con l'oggetto, poiché, o *accade* l'evento che interessa il soggetto contestualmente al suo oggetto di desiderio, ovvero *ritorna* il godimento che promuove la sparizione d'entrambi, e non solamente quella del soggetto: soggetto e oggetto appartengono a un medesimo *evento*.

L'interpretazione

Secondo Winnicott, occorre che l'analista abbia la massima cura affinché l'interpretazione non apporti arbitrariamente significati estranei al lavoro delle associazioni libere del paziente; essa non deve tentare d'organizzare finalisticamente gli enunciati dell'inconscio mediante l'anticipazione di un'enunciazione direttiva, quella dell'analista, tendente a facilitare lo sbocco di ciò che non sarebbe *ancora* emerso dall'inconscio del paziente; facilitazione che, in realtà, non andrebbe oltre il senso appartenente all'inconscio dell'analista.

Occorre qui evidenziare un evidente retrocedere di Winnicott rispetto alla posizione teoricamente avanzata nella quale vorremmo riconoscerlo, poiché egli sembra convinto che la cura (da parte della madre sufficientemente buona di allevare e da parte dell'analista di ripristinare) sia quella da rivolgere a un'*entità originaria* da salvaguardare, che per la madre è il sé del figlio e, per l'analista, è l'inconscio del paziente. La dicotomia madre sufficientemente buona / analista si ripropone, in questo caso, vincolando ideologicamente le due figure anziché potenziarle vicendevolmente.

Noi comprendiamo la buona intenzione del rispetto per l'integrità del sé soggettivo, la cautela che, parlando da pediatra, Winnicott suggerisce agli analisti, ma ci sembra che, insistendo eccessivamente sull'attesa che il soggetto formuli la propria interpretazione, coadiuvato dall'inazione dell'analista, si perda, in un certo senso, proprio lo spirito winnicottiano del gioco, dell'interazione fra i due giocatori, paziente e analista. E non solo, poiché con questa precauzione egli dà una definizione dell'inconscio molto riduttiva, del tutto monadica, come un insieme di dati esclusivamente individuali e non comunicanti.

Questa posizione è forse debitrice di una concezione moralistica della vera e della falsa interpretazione, che accoppia il vero col buono e il falso col male.

Insistiamo su questo punto, forse anche troppo, considerato il troppo buon senso con cui la precauzione di Winnicott si riveste, ossia un'*inutile precauzione* di rossiniana memoria, perché siamo convinti che quelle due equivalenze classiche non debbano (più) ricorrere nella moderna psicanalisi.

Del resto, questa è una preoccupazione che già Freud aveva superato, quando sosteneva che un'interpretazione errata non avrebbe in ogni modo avuto influenza nefasta sul soggetto, non avrebbe danneggiato l'inconscio considerata la sua estraneità, quindi non era riconosciuta. Occorre, però, aggiungere, nello spirito delle freudiane *costruzioni in analisi*, che le interpretazioni errate forse non sono solamente *adiaforiche*, ma sono frutti stessi del gioco del vero e del falso e, perciò dispongono di valore d'evento connesso ai due individui impegnati in analisi, il cui inconscio non è né privato né impermeabile.

Il sé e il falso sé

Stabilito che lo spazio del gioco è la condizione che attua l'esercizio della creatività soggettiva e che tale spazio trova la sua possibilità originaria nella relazione ottimale fra la

madre e il bambino,¹⁹ consideriamo ora questi aspetti in relazione alla coppia concettuale del *sé* e del *falso sé*, cioè i due campi dicotomici che rappresentano, per Winnicott, l'uno lo stato soggettivo ottimale, l'altro il suo occultamento, la sua alienazione.

Nello spazio voluto dalle cure di una madre sufficientemente buona, che è anche lo spazio necessario per il passaggio dal processo primario a quello secondario, Winnicott identifica il presupposto più generale per la realizzazione del *sé*,²⁰ Infatti, osserva: “È nel giocare e soltanto mentre gioca che l'individuo, bambino o adulto, è in grado d'essere creativo e di fare uso dell'intera personalità, è solo nell'essere creativo che l'individuo scopre il *sé*”.²¹

Il *sé*, a parere di Winnicott, non solo è la nozione che identifica quel nucleo unitario e costante, sottostante alla pluralità dell'esperienza (una vera e propria *sostanza*, si direbbe), capace di supportare il soggetto nella consapevolezza della propria unità individuale, ma rispecchia anche un valore esistenziale, esprime in se stesso una qualità d'essere conferita da ottimali cure materne; solo a tali condizioni può esserci un soggetto dotato della pienezza del proprio *sé*. Sottolineiamo che tali considerazioni non riguardano solo una questione lessicale, bensì una questione d'esistenza: il *sé* può solo *essere* vero e non può *essere* falso; se falso, allora non può *essere* un *sé*, ma qualcosa che non è (*ancora*) un *sé* e tanto meno un soggetto; il fallimento delle cure materne priva della possibilità d'essere il *sé* che, a sua volta, priva l'individuo della sua piena soggettività.

Come si può notare, è forte l'adesione ontologica come condizione di verità, tanto è vero che la negazione dell'essere del *sé* (è) un *falso sé*.

Winnicott ritiene, pertanto, che il *sé* derivi più da un'operazione di trasmissione culturale, una sorta di *continuità di essere* da parte della madre sufficientemente buona al figlio, che

19 “Non vi è possibilità alcuna per il bambino di procedere dal principio del piacere al principio della realtà, o verso e oltre l'identificazione, a meno che non vi sia una *madre sufficientemente buona*”. D. W. Winnicott, *Gioco e realtà*, p. 37.

20 A nostro parere, infatti, il concetto di *sé* è un'ipotesi solo apparentemente necessaria, che deriva dall'esigenza ontologica di fissare, quasi di entificare la fase in cui il soggetto percepisce qualcosa come la consapevolezza di essere una fonte desiderante unitaria ed individuabile. Il *sé* sarebbe, così, una sorta di marchio di questa esperienza, certo, ma anche niente di più. La percezione, però, non sembra così scontato che sia la *causa* della consapevolezza della propria unità (o unificazione), ma è più probabile che sia uno degli effetti della nascita del soggetto (intendiamo sempre la percezione come momento cognitivo, come il momento cognitivo della percezione generalmente sensoriale), nascita che sopravviene nell'incontro con l'oggetto di desiderio: tale incontro è formativo della soggettività, che è artificialmente duplicata dalla teoria nel concetto di *sé*, che è solo un marchio dell'ipseità, ma non una sostanza. L'ipseità è, dunque, formata dal desiderio, non è una sostanza ma è una funzione, non si fonda su di una percezione ma sulla struttura del desiderio.

21 D. W. Winnicott, *Gioco e realtà*, p. 103.

non da una formazione percettiva nel soggetto stesso; di conseguenza, l'insuccesso del sé non ha come origine una cattiva percezione, ma un'insufficiente trasmissione d'essere che lo fa scadere nel falso, un falso *in* sofferenza; si tratta, così, di una concezione che pone al centro l'emergere del sapere soggettivo più che la sua consistenza ontologica.

L'analista, a sua volta, ha il compito di ristabilire l'entità del sé autentico, articolando la sua opera intorno al superamento dell'insufficienza materna;

Il *falso sé* rimane, comunque, un concetto molto problematico, e forse ciò è dovuto, come abbiamo sinora osservato, al fatto che Winnicott mette in movimento concetti tradizionalmente dati per scontati, proponendo nuove soluzioni che non sono risposte determinanti, ma soluzioni nel senso di sciogliere nodi di conoscenza per porli nella circolazione del sapere.

D'altra parte, postulando il falso sé, egli implicitamente recupera l'indicazione freudiana, di natura genuinamente scientifica, secondo la quale è possibile, anzi necessario, lavorare anche col falso come promessa di nuovo sapere. Di conseguenza, ci permettiamo di rileggere questa speciale dicotomia sé/falso sé alla luce di un'altra indicazione freudiana, apparentemente molto lontana dalle intenzioni esplicitate qui da Winnicott, ma non così tanto che egli stesso non avrebbe potuto accettarla e, cioè, il consiglio all'analista di fare periodicamente un *richiamo* della propria analisi. Infatti, rispettando la convinzione di Winnicott nell'esistenza del sé, perché non fare l'ipotesi che il tempo giochi col soggetto, aumentando la sua entropia che tende a dissolvere il sé? Ma il sé non è un ente dato una volta per tutte, ha bisogno sempre di cure, tende a spostarsi nel falso... Riconoscere che il falso è una risorsa epistemologica significherebbe, pertanto, inquadrare scientificamente la cura d'analisi.²²

Ma è veramente necessario, tutto sommato, postulare l'esistenza del sé? Data per acquisita la critica che vede in tale concetto un inutile raddoppiamento ontologico del concetto di soggetto, possiamo forse rispondere che è utile la dicotomia sé/falso sé per porre meglio in evidenza il valore del falso, evidenza che appare precisamente nella critica all'argomentazione di Winnicott.

Conclusione

²² Ricordiamo, per inciso, che il trattamento del *falso*, in quanto strumento di ricerca, è già accertato da Freud quando egli scopre che la dinamica del transfert è costituita da un *falso nesso* che si stabilisce fra paziente ed analista.

Il pensiero di Winnicott, come abbiamo cercato di evidenziare, segna, nell'ambito della psicanalisi, un percorso geniale e complesso e spesso, ma forse proprio per questo, ambivalente.

La qualità della teoria dell'oggetto transizionale offre, infatti, un equilibrato connubio fra l'aspetto teorico della determinazione dell'oggetto psicanalitico e l'universalità della sua possibile esperienza.

Oltre a questa competenza nel trattare l'oggetto psicanalitico, indice della scientificità della psicanalisi, riconosciamo in Winnicott anche la capacità di non cedere molto facilmente al velo opaco dello psicologismo, proprio di chi abbandona il rigore richiesto dall'inconscio.

Nello stesso tempo, tuttavia, Winnicott mostra di non aver ancora abbandonato *consapevolmente* una serie di luoghi comuni della vulgata psicanalitica, fra i quali evidenziamo l'accettazione spesso acritica del dato percettivo come fondamento della psiche.

Questo aspetto si nota, ad esempio, nella fase di riordinamento sistematico delle proprie scoperte, poiché egli tende a riassimilarle nell'insieme consolidato di conoscenze obiettive, dalle quali la sua stessa ricerca tende ad affrancarsi. Difatti, se ritorniamo all'esempio della validità della percezione in psicanalisi, possiamo verificare come egli tendenzialmente riconduce allo statuto della percezione l'esperienza che il soggetto fa dell'oggetto. Ma in questo modo egli non fa che ricollocare l'evento del soggetto e dell'oggetto sul piano della coscienza anziché su quello dell'inconscio.

Eppure, il mondo del soggetto così efficacemente ricostruito da Winnicott mediante la valorizzazione del rapporto fra gioco e realtà, mostra chiaramente che quello del soggetto e, con maggiore pregnanza, quello infantile, è più un modellarsi intorno allo scaturire del proprio sapere inconscio che non un cosciente adeguamento a dati che non l'hanno soggettivamente coinvolto.

Occorre, pertanto, evidenziare che solo apparentemente i fenomeni transizionali si fondano sulla percezione sensoriale: il loro apparire non conferma una tesi fondata sulla percezione, in quanto sono essi stessi a promuovere nel soggetto una sperimentazione del reale in cui è immerso l'oggetto, ancor più che un'esperienza della realtà percettiva.²³

23 Jacques Derrida, nella sua conferenza intitolata *Aporie*, dichiara che l'aporia "è un'esperienza

L'ambiguità di cui dicevamo all'inizio, in Winnicott, si palesa da un lato nell'accettazione di una struttura tranquillamente *riflessiva* del rapporto del soggetto con l'*altro* e il suo desiderio e, nell'ambito di questa stessa struttura, egli meno palesemente evidenzia una sorta di rottura di tale riflessività, di quella riflessività che fonderebbe, nella presunta capacità percettiva dello sguardo soggettivo, l'essenza del rapporto di questi con l'alterità.

Egli, insomma, imbocca un percorso che non può più sostenersi formalmente sulla riflessività psicologica: con questi presupposti, infatti, qualcosa non funziona fino in fondo come ci si aspetterebbe; ma un'attenta lettura della sua opera non può non rilevare che quello stesso percorso è ricco di spunti teorici d'autentica ricerca che, implicitamente, minano l'antico impianto svelandoci la sua sostanza fantasmatica.

interminabile" (trad. it. di G. Berto, Bompiani, Milano 1999, pag. 15); nel nostro caso, parafrasando Freud, l'aporia, per il soggetto è, invece, una *sperimentazione terminabile*, poiché lo stesso soggetto *passa* l'aporia per quel tanto di sapere che *passa* nell'esperienza interminabile dell'oggetto.